



Arsenio Frugoni

***Fantasia su una iscrizione rupestre del secolo XII a Cemmo in Valcamonica***

[Breno, Servizio Comprensoriale della Val Camonica, 2013, ISSN 2281-8944,

<http://www.cmvallecamonica.bs.it/pagine/archivi/pubblicazioni>,

originariamente pubblicato

in *Studi di storia dell'arte, bibliologia ed erudizione in onore di Alfredo Petrucci*,

Milano-Roma, Bestetti, 1969, pp. 115-118

© dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", [www.retimedievali.it](http://www.retimedievali.it)].

Arsenio Frugoni

**Fantasia su una iscrizione  
rupestre del secolo XII  
a Cemmo in Valcamonica**



Originariamente pubblicato in *Studi di storia dell'arte, bibliologia ed erudizione in onore di Alfredo Petrucci*, Milano-Roma, Bestetti, 1969

Servizio Archivistico Comprensoriale di Valle Camonica

2013

Servizio Archivistico  
Comprensoriale  
di Valle Camonica



*Nota al testo*

Il presente fascicolo riproduce il saggio come fu pubblicato nel 1969. A pagina 10 è stato aggiunto uno schema riassuntivo dell'ipotesi di lettura dell'epigrafe, che mancava nell'originale, ma che si è ritenuto importante includere, per consentire una più immediata valutazione della proposta dell'autore. Un particolare ringraziamento va a Chiara Frugoni, che ha avuto un ruolo insostituibile nell'allestimento di questa nuova edizione.

*Simone Signaroli*

Arsenio Frugoni

Fantasia su una iscrizione rupestre del secolo XII a Cemmo in Valcamonica

Già pubblicato in *Studi di storia dell'arte, bibliologia ed erudizione in onore di Alfredo Petrucci*  
Milano-Roma, Bestetti, 1969, pp. 115-18

Pubblicazioni del Servizio Archivistico Comprensoriale di Valle Camonica - ISSN 2281-8944  
[www.cmvallecamonica.bs.it/pagine/archivi](http://www.cmvallecamonica.bs.it/pagine/archivi)

Breno 2013

## Presentazione

La casa dei miei nonni materni è a Solto Collina sul lago d'Iseo, dove sono tornata ogni anno da quando sono nata, prima come nipote e ora come nonna. I miei genitori erano molto legati a Solto: si erano conosciuti da piccolissimi, al tempo dell'asilo. Questo spiega il loro attaccamento al paese e alle valli d'intorno, fatto di consuetudini di tutta una vita. A Solto la scuola elementare è proprio intitolata a mio padre.

Ogni estate ripetevamo con gioia le nostre gite, e fra queste una era immancabilmente dedicata alle incisioni rupestri e alla Val Camonica. Ora, rileggendo il breve lavoro di mio padre e vedendo a quando risale, non posso non pensare quanto poco tempo ancora gli rimaneva: quattro anni soltanto. Ma in quella estate del 1966 eravamo contenti. Con noi c'era anche Clara Gennaro, assistente di mio padre e mia compagna di scuola fin dalle medie. Mi ricordo benissimo le discussioni animate intorno all'iscrizione, *in loco*, e poi continuate a casa. Le ipotesi formulate e difese cadevano via via come nel gioco del domino, mentre il babbo, tenace, ricominciava a disporre le pedine. E infine fu trovata la giusta spiegazione.

Sono risalita di nuovo alla chiesa di San Siro a fine maggio di due anni fa quando ho partecipato al convegno tenutosi a Breno, intitolato *La leggenda di Carlo Magno nel cuore delle Alpi*.

Fino ad oggi, il cartello accanto alla roccia con l'iscrizione latina la riporta in modo assai approssimativo, ignorando la lettura corretta datane da mio padre (sono la figlia, ma non credo di essere ciecamente parziale). Devo all'archivista Simone Signaroli, che conobbi in occasione del convegno, l'idea di ripubblicare il breve testo paterno: di questa idea, portata a compimento, gli sono assai grata. La mia speranza è di potere leggere l'anno venturo, nella consueta gita, un testo che tenga conto della «Fantasia su una iscrizione rupestre» e dunque un testo senza fantasia!

Chiara Frugoni



## Arsenio Frugoni

### Fantasia su una iscrizione rupestre del secolo XII a Cemmo in Valcamonica

Capo di Ponte, in Valcamonica - questa storia di monti a me cari non spiacerà all'Amico che ha tante volte narrato le belle storie del suo Gargano - è ormai celebre per le incisioni rupestri: le infinite figure di cacciatori e di guerrieri e di oranti, e di animali, case, utensili, segnati sulle lisce rocce, a volte pagine immense come vele, con la martellina dai Camuni preistorici. Ma nella vasta area in cui si ripetono le incisioni, ci si imbatte anche in raffigurazioni di croci, chiavi, bandiere, castelli, etc.; «di questo piccolo gruppo di figure romane, medievali e recenti - scrive E. Anati<sup>1</sup> -, alcune accompagnate da iscrizioni, una ha però un carattere tutto diverso e sembrerebbe il lavoro di cacciatori e pastori che, vedendo le istoriazioni degli antichi Camuni, vollero ripeterle e imitarle».

Difficile è sottrarsi alla suggestione di quella presenza, quando, lasciato il «Parco Nazionale delle incisioni rupestri» nella zona di Naquane, risalendo il versante opposto della valle, per visitare la bella Pieve di S. Siro (sec. XII), a Cemmo, a strapiombo sull'Oglio - e anche su questo versante non mancano le rocce istoriate -, seguendo la stradina che si allontana pianeggiante dal fianco destro della Pieve, dopo una quarantina di metri, a monte, si incontra un grande masso rossastro che reca, veramente monumentale, un'iscrizione latina: non un cacciatore o un pastore, questa volta, ha voluto incisa la roccia, ma un «magister Obertus» al tempo del Barbarossa.

Una lastretta di marmo, cementata vicina all'iscrizione, spiega al visitatore incerto del significato di quelle lettere incise, di che cosa si tratti; e lo avverte che la lettura è dovuta (e l'integrazione) al prof. don Romolo Putelli: dunque si deve leggere: «Hoc magistri doctoris iuris Oberti | MCLXIII sacro die | dignone captum est Medi|olanense a Federico imperatore et a Lom|bardis MCLXVII reedifi|catum est».

Questa iscrizione è riprodotta nella recente *Storia di Brescia*,<sup>2</sup> dove si spiega che la distruzione del castello di Cemmo avvenne appunto dopo la riconciliazione di Brescia col Barbarossa seguita alla distruzione di Milano. L'affermazione si appoggia, evidentemente, al Putelli,<sup>3</sup> che concludeva una tradizione interpretativa dell'iscrizione citata, risalente, niente di meno, al famoso arciprete di Cividate Camuno, il giansenista G.B. Guadagnini (1723-1807). Questi, in *Memorie dei SS. Confessori di Cristo Costanzo ed Obizio di Niardo* (Brescia 1791, pp. 63-64), aveva scritto: «Trovo che il castello di Pedena di Cemmo fu preso dai milanesi che erano i capi della Lega Lombarda nel 1163 nel giorno santo di Pasqua e che fu rifabbricato quattro anni di poi naturalmente dai nostri, fedeli a Sua Maestà». L'iscrizione ai suoi tempi era già mutila,

per lo stacco, a sinistra, di una scheggia di roccia, che provocò la perdita di parecchie lettere. Infatti egli leggeva, prima di «captum est», solo una «e», donde «finendo la parola in E né essendoci innanzi luogo di scrivere parola più lunga che Pascha», la sua interpretazione, che offriva però cautamente: «lascio non di meno l'interpretazione a persone più perite di me».

Un secolo dopo B.G.B. Favallini (*Camuni*, Brescia 1866, p. 119) riprendeva il discorso sull'iscrizione di Cemmo. La storia era questa: «I militi Camuni (che aiutarono il Barbarossa) nel 1163 prendevano al feudatario vescovile e diroccavano il castello di Pedena, riedificato nel 1167 quando la valle erasi congiunta con la Lega Lombarda... Ciò risulta dall'iscrizione della rupe di Cemmo, non potendosi attribuire né ai Milanesi né ai Bresciani che non erano in posizione da arrischiarsi in una valle ostile».

Ma l'iscrizione (che egli leggeva e integrava così: «Hoc memorari doceat Jesus Christi obiti anno 1163 secundo die dangone captum est Mediolani a Federico imperatore... tale opus reedificatum est anno 1167») gli rimaneva «molto enigmatica... meno le due date della distruzione e del restauro».

Ed eccoci al Putelli. Il quale, dopo aver dato una riproduzione, «copia esatta come fotografica dell'iscrizione», ne offrì la «lettura, interpretazione e chiosa». Per lui la prima riga era «la presentazione dell'epigrafe»: Oberto sarebbe stato il signore del castello, o forse il «gastaldo vescovile». Accettava il suggerimento del Favallini quanto al «dangone»: dangone o dugnone o dignone è parola che, derivando da *domus iuncta*, starebbe a significare «terra isolata, circondata da più corpi fabbricati, rotonda o poligona così da essere difesa se per tutto intorno fosse occupata dal nemico» - ed il Putelli citava varie denominazioni che avrebbero ricordato «dignone», etc., in Valcamonica -. Il «dignone Mediolanense» sarebbe dunque il castello di Cemmo, detto «Mediolanense», spiegava disinvoltamente sempre il Putelli, per dire «antimperiale». Il Barbarossa fece distruggere quel castello dai valligiani suoi alleati, e fu riedificato «quando la valle erasi congiunta colla Lega Lombarda».

E sarà stato anche così; ma il fatto di quella distruzione e riedificazione del castello di Cemmo, per ora ha come fonte soltanto una «E».

Nonostante la «copia esatta come fotografica» dell'iscrizione fornitaci dal Putelli abbiamo voluto riesaminare l'incisione.<sup>4</sup>

La prima riga (lunghezza cm 50), evidenziata dalla distanza (cm 10), circa quattro volte maggiore della distanza che separa fra di loro le altre righe, e dai caratteri vistosamente più piccoli dei caratteri delle righe seguenti, è conservata quasi intatta. Lo stacco della scheggia di roccia ha provocato la scomparsa di una superficie all'ingrosso triangolare, ma, al vertice, è solo caduta una parte della prima lettera; e l'asta, rimasta, rende sicura la lettura della «H» (onciale?). Se dubbio è il punto dopo «MRI» (la roccia è solo relativamente liscia), sicuro è il punto martellinato dopo «DOC» (non rilevato dal Putelli). Dopo «T» un segno incerto: forse un'asta, incisa per errore, invece del punto che sembra anche indicato, e il tentativo di cancellare l'asta precedente. Dopo le lettere «IV» una lettera mal tracciata, per l'esistenza di una piccola fessura nella roccia: «C» o «G». Da rilevarsi, tra le forme capitali delle lettere, la «b» minuscola, che

è attraversata dal segno abbreviativo. Dunque leggiamo: «HOC  $\overline{\text{MRI}}$ . DOC.T.  $\overline{\text{IVCRIS}}$  ObTI».



Tav. 1, Cemmo, Valle Camonica, iscrizione rupestre del XII secolo.

L'interpretazione del Putelli attribuisce molte colpe al lapicida: che, oltre all'incertezza nell'incidere «doctoris», avrebbe battuto insensatamente, su «iuris», zeppato da una lettera a sproposito in più, un perfetto segno di compendio. Non sarà da leggersi - mi suggerisce, dubitosamente, il collega Giorgio Cencetti - «iunioris», anche se non guadagniamo, per questa parola, più luce per la frase e il personaggio in questione? Ma forse le molte colpe appaiono meno strane se non ne facciamo responsabile il lapicida dell'iscrizione che segue. Se cioè pensiamo che questa riga sia stata incisa, con imperizia, in un tempo diverso. La collocazione della riga, i caratteri usati e la loro dimensione sopportano questa ipotesi. Ed anche il senso, mi pare, la sollecita. Ché quel «hoc» ha difficile giustificazione in un contesto unitario. Seguisse un qualcosa di personale, vuoi per contenuto, vuoi per forma verseggiata, si capirebbe; e invece non leggeremo se non una notizia. Ma se quella notizia la immaginiamo già incisa, allora è più agevole supporre che un tale - e non necessariamente il «magister Obertus» - abbia creduto giusto far indicare a chi fosse dovuta l'iniziativa di quella incisione di notizia: «hoc magistri doctoris iuris Oberti». La seconda riga - o, meglio, la prima - dice così: «LXIII SCÖ DIE ». Poiché dopo «DIE» c'è uno spazio vuoto di circa cm 10, è verosimile, per la proporzione della riga, che lo stacco della scheggia, a sinistra, non abbia distrutto se non le lettere che dovevano costituire la data. Dunque: «MCLXIII. SANCTO DIE»; ma di che «sancto die» si tratti, dovrà leggersi nella riga



seguinte. Che è mutila, purtroppo, un po' di più, per la triangolarità della scheggia staccatasi. Prima di «CAPTVM E MEDI» si legge una «E», onciale: «Pasche»? «Palme»? Ma si scorge ancora qualcosa che potrebbe far concludere per un «VE»: «Olive»?<sup>5</sup> Certo il numero delle lettere così supposto, corrisponde per proporzione alla lunghezza maggiore di questa riga nei confronti della precedente. Ma se si precisa così «sancto die», dovremo chiedere a ciò che segue il soggetto del «captum est», di cui conosciamo solo le prime sillabe: «medi», con cui termina sicuramente la riga sulla superficie incisa.

La riga seguente è ancora, ovviamente, mutila. E, sempre per la stessa proporzione della riga, mutila per un modesto gruppo di lettere. Al margine estremo della roccia, cioè a sinistra, mal decifrabile si scorge come un'asta leggermente curva, tagliata, parrebbe, da un segno abbreviativo. Non conosco nella zona un qualcosa che abbia un nome le cui prime due sillabe siano «medi». La riga continua, dopo la mal decifrabile lettera: «A FE[ ]RICO IMPE ETALO. Tra «FE» e «RICO» forse una piccola «D», malamente tracciata sulla roccia in questo punto fessurata; «IC» a intreccio, strano, ma forse correzione per la «C» dimenticata.

La successiva riga, sempre mutila, inizia con «IS». Facile, qui, l'integrazione «bardis», cioè Lombardis ». Segue: «MCLXVII REEDIFI». E l'ultima riga, scritta soltanto sulla parte più liscia della roccia, a destra, completa: «CATVM EST».

I caratteri di queste cinque righe hanno di solito forma capitale: ma per la «M» si alterna la forma onciale, e quest'ultima per la «E» anzi prevale (sei contro due); «X» è a tratti ondulati. Le forme, mi conferma l'esperienza dell'amico Augusto Campana, che, come sempre, mi è stato generoso di aiuto, convengono benissimo alla data.

Dunque l'iscrizione ricorda che nell'anno 1163, nel santo giorno, parrebbe, degli ulivi, un «medi...» fu preso da Federico imperatore, e dai Lombardi fu nel 1167 riedificato. «Medi...»: il castello di Cemmo o alcunché del tutto locale il cui nome nessuno ha potuto finora suggerire? E se si trattasse invece, più semplicemente, di «Mediolanum» [MEDIO]? Sappiamo che il 27 aprile 1167 comparvero nei borghi i Bergamaschi, i Bresciani, i Cremonesi, che riaccompagnarono la popolazione nella distrutta città aiutandola nell'opera di ricostruzione.<sup>6</sup>

Ma Milano era stata presa e distrutta tra il 26 marzo e il 1° aprile, «la domenica triste degli ulivi», del 1162 e non del 1163. Errore, materiale del lapicida, allora, quel 1163?

Si potrebbe dire che una siffatta conclusione, se ci priva del ricordo di un fatto locale, di una notizia precisa altrimenti sconosciuta, per proporre, al suo posto, un comune dato annalistico senza rilievo alcuno, non è affatto un buon acquisto.

E invece, se fosse così, quell'iscrizione a me parrebbe più preziosa. La scarsa notizia di un grande avvenimento, che aveva certo interessato la Valcamonica, dove la vicenda del Barbarossa e di Milano aveva avuto ripercussioni di azioni di guerra; non scritta sulla pergamena dall'annalista, nella trama delle altre notizie; non scolpita su una solenne lastra di marmo, monumento celebrativo tra gli altri monumenti di una vita di una comunità; ma iscrizione rupestre, lassù, su un masso isolato. La decisione di incidere quella notizia, non legata essa a un qualcosa di immediato da materialmente

indicare, ma notizia di un avvenimento lontano, che solo le parole possono fare meravigliosamente presente, come sa chi l'affida ai suoi annali, cioè alla Storia, sarebbe certo un fatto eccezionale. Forse, il «magister Obertus», che aveva potuto vedere, all'intorno, tante e tante rocce, fitte di figure e di segni, aveva intuito che anticamente degli uomini li avevano tracciati per dire di sé. Quei segni erano come un invito, a dire ancora di sé. La notizia annalistica, così, trovò la sua sede su quella liscia roccia, incisa dal ferro del lapicida medioevale...

Fantasia? Ma perché l'eccezionale dovrebbe essere soltanto caso, e non mai baleno di una remota consapevolezza anche se, chiara e spiegata e operante, quella consapevolezza sappiamo essere esperienza più moderna?

### Note

<sup>1</sup> E. Anati, *Civiltà preistorica della Valcamonica*, Milano 1964, pp. 61-62.

<sup>2</sup> *Storia di Brescia*, I, Brescia 1963, p. 613.

<sup>3</sup> R. Putelli, *Valle Camonica, Lago d'Iseo nella storia*, Breno 1923<sup>2</sup>, pp. 31-39.

<sup>4</sup> Nell'estate del 1966, insieme alla mia assistente dott. Clara Gennaro coautrice dunque di questa nota.

<sup>5</sup> La possibilità di un «sanctus dies olive» parrebbe confermata dal più semplice dei controlli; *Glossarium* del Du Cange (VI, 42). La voce: *olivae dies* vi ha l'appoggio di un passo da *Acta Sanctorum*, Iulii, t. III, p. 285, dove si parla appunto di ciò che ha fatto il Barbarossa «ipso solemnibus die olivae». Ma il passo, ahimé, non è altro che la traduzione in latino del corrispondente passo di Bernardino Corio (*Storia di Milano*, nell'ed. De Magri, I, Milano 1855, p. 237): «nel giorno solenne degli Ulivi». Curiosa davvero la traduzione con quel singolare, per me soprattutto che non so trovare raffronti al «sanctus dies olive». Nello stesso Du Cange (VI, 120) trovo almeno indicati un singolare palma per palmarum; ma da un passo (R.I.S.), VIII, 1092) ancora una volta deludente: «...et ita Christiani [si tratta di crociati] celebraverunt Palmam cum armis... sciatis certe quod Christiani qui mortui sunt veram palmam ad Deum portaverunt».

<sup>6</sup> *Storia di Milano*, IV, Milano 1954, p. 84.

*Schema riassuntivo dell'ipotesi di lettura*

HOC M(AGIST)RI DOCT(ORIS) IV[C]RIS ob(ER)TI  
<·M·C>·L·XIII· S(AN)CTO DIE  
<OLI>VE CAPTVM E(ST) MEDI  
<OLANVM> A FED(E)RICO IMPE(RATORE) ET A LO(M)  
<BAR>DIS ·M·C·L·XVII REEDIFI  
CATVM EST

*Traduzione*

Quest'opera è di maestro Oberto, dottore in legge. Nel santo giorno degli ulivi del 1163 Milano fu conquistata dall'imperatore Federico e dai Lombardi fu riedificata nel 1167.

*Legenda*

- le parentesi tonde ( ) indicano lo scioglimento delle abbreviature;
- le parentesi quadre [ ] indicano espunzione;
- le parentesi uncinate < > segnalano le integrazioni di lacune materiali.



